

# Il governo Craxi Per Di Giesi è importante anche la psicologia

Sui temi sollevati con l'articolo di Candiano Falaschi («Il mese di Craxi: scelte dubbie e consensi ambigui») pubblichiamo un intervento dell'ex ministro socialista democratico Di Giesi. Le sue opinioni sono aperte ad altri interventi.

Si può tentare un bilancio del governo Craxi, ad un mese di distanza dall'investitura parlamentare? A mio avviso è impossibile giudicare l'attività di chiunque, qualunque livello di responsabilità sia chiamato ad operare, sulla base di uno spazio di tempo così breve, oltretutto ulteriormente limitato dalla inevitabile pausa di metà agosto. Non è quindi il governo nel suo complesso a dover essere giudicato, né può essere ancora valutata pienamente l'azione del presidente del Consiglio. Possiamo al massimo individuare fin da ora le linee di orientamento e l'iniziativa proprie di Craxi e gli indirizzi del governo nel loro com-

plesso.

Il pericolo principale che può correre la coalizione pentapartita non è tanto che in essa la spinta, l'iniziativa socialista può annullarsi, quanto che si esaurisca la carica di novità, consistente nell'impulso delle vecchie coalizioni di centrosinistra al partito liberale e nella determinazione conseguente di un nuovo rapporto di forza tra la DC ed i partiti identitari come laici. È stata questa, a ben guardare, la molla che ha fatto scattare il meccanismo di alternanza alla guida del governo. Ma i difetti strutturali e politici connotati a questo tipo di alleanza non possono ritenersi eliminati automaticamente, solo perché alla guida della coalizione pentapartita è oggi il socialista Bettino Craxi, anziché un democristiano o il repubblicano Spadolini. Essi rimarranno tali finché non saranno realmente cambiati all'interno dell'alleanza, i rapporti di forza tra i partiti.

In secondo luogo, la coalizione che si è riproposta non ha in alcun modo superato le spinte e le contropinte che già in passato l'hanno lacerata, giungendo a provocare la fine della legislatura.

Non è bastato e non poteva bastare l'accordo di programma siglato alla vigilia della costituzione del governo. Se, in teoria, gli interessi dei partiti che lo compongono non sono divergenti, permangono un clima di conflittualità, di contrapposizione che finisce per nuocere alla necessaria omogeneità di intenti e di obiettivi valida per qualsiasi governo di qualsiasi Paese.

Per la DC di De Mita, segretario eletto con l'intento di opporlo alla spinta «espansionista» del PSI di Craxi, il concorrente — «sleale» perché agisce all'interno dell'alleanza — è ancora il partito socialista e con esso gli altri partiti «laici» che si propongono come alternativi e concorrenti nella gestione del potere. Non vedo quindi come la DC possa cessare, malgrado gli appelli di Forlani, dal sostenere che la coalizione è nata con la sua impronta e con il suo benestare e dal ripetere che, in sostanza, il suo programma non è e non può essere altro che il programma democristiano. Con gli effetti di disgregazione che già si possono vedere.

Malgrado tutto questo, il governo Craxi ha un compito cui nessuno che abbia senso di responsabilità, anche se all'opposizione, può negare un apporto costruttivo. È quello di sanare l'economia, scongiurare l'inflazione, ridurre la disoccupazione. Da sole Craxi non può farcela. Il rischio è che prevalgano gli interessi moderati e con-

servatori, che nelle elezioni avevano ancora una via puntata sulla DC, e che anche il governo Craxi finisca per marciare sullo stesso binario del governo Spadolini, senza poter risolvere — in assenza di mutamenti esterni al nostro Paese — i problemi della crisi economica.

Ma attenzione. Si commetterebbe un errore assai grave se, dopo avere analizzato le insufficienze della formula ed i pericoli che conseguentemente corre il governo Craxi, non si cogliessero i segnali di novità esistenti nel quadro politico.

Il PCI — come scrive «l'Unità» — ritiene infondata la tesi di chi lo dipinge immobile sulla riva in attesa di veder passare il cadavere socialista? Può avere ragione, ma se questa non è la sua vera immagine, il rischio è che essa appaia invece quella di un partito, un grande e forte partito di massa e di massa, ma immobile sulla riva nella contemplazione del proprio ombelico.

Quando si chiede al partito comunista un atteggiamento meno vincolato da schemi ideologici e più pragmatico di fronte al problema, non gli si chiede solamente di guardare con ottica diversa la possibilità di contribuire a colmare quelle inadeguatezze che intravede nell'operato del governo per superare la crisi economica. Gli si chiede di non regolare la propria politica come se il pentapartito possa essere eterno e come se al centro dell'universo politico italiano sia ancora la DC. Il prezzo della presidenza Craxi, per tutta la sinistra italiana e non solo per i socialisti, potrebbe essere veramente troppo alto, se si facesse finta, an-

che da parte del PCI, che il 26 giugno non è accaduto nulla.

Sarebbe un errore sottovalutare l'importanza psicologica di un governo a guida socialista, così come è stato un errore sottovalutare quella del primo governo a guida laica.

Malgrado tutto, il «polo laico» esiste. Non sarà aggregabile come forza politica omogenea, ma esiste come punto di orientamento nella direzione di un ricambio, sia pure ancora «moderato», rispetto alla forza che ha governato il Paese per 35 anni.

Riteniamo che in Italia, così come negli altri Paesi democratici, sia possibile realizzare un'alternativa di governo tra coalizioni moderate e coalizioni riformiste solo caratterizzando queste ultime in senso socialista e democratico. Ed è appunto attorno al polo laico che può essere costruito il primo nucleo della coalizione riformista. Ad essa sarà indispensabile certamente l'appoggio del partito comunista, ma sarebbe ilopote il PCI se non fosse l'accento più sulle cose che lo dividono dal partito socialista, sulle diversità politiche in campo internazionale, che sulle potenzialità di un'alternanza di date vitali ad una coalizione riformista imperniata sulle forze democratiche di sinistra.

Il governo pentapartito non deve impedire un colloquio ed un dibattito sereno tra le forze di sinistra, anche se diversamente collocate. Un discorso che, si badi bene, non si può risolvere in uno scambio di grida dalle due rive del fiume, mentre l'acqua scorre inesorabilmente.

Michele Di Giesi  
della Direzione del PSDI

# LETTERE ALL'UNITA'

## L'ideologia è ingannevole ma i «valori» sono fondamento indispensabile

Cari compagni,

rispondendo alla lettera di Giacomo Penso sull'Unità del 16 settembre scorso («Marx, Engels, Bell, Pareto, Mannheim e Sorel: tutti contro l'ideologia»), a me invece non sembra che il problema posto dal compagno che cercava una definizione ideologica del PCI sia un «falso problema» e neppure un problema mal posto.

Certo è necessario intendere sui termini, in altre parole usare un linguaggio comune, e in questo senso sono d'accordo nel dare un significato negativo al termine «ideologia» secondo la concezione materialistica di Marx, Engels, Pareto, Sorel (ed anche di Freud) che consideravano l'ideologia «falsa coscienza»; ma vorrei ricordare che Gramsci, ad esempio, non usava l'espressione «ideologia» con questo significato, con tutte le conseguenze storiche e politiche che ne sono derivate per il Partito comunista italiano (conseguenze, a mio parere, tutto sommato positive).

La definizione migliore e più aggiornata che io conosco di «ideologia», è quella di Gustav Bergmann che la definisce «un'affermazione di valori travestita da verifica nei fatti», dove la debolezza non sta nell'affermare i valori della propria soggettività, ma nel gabbarsi per dati oggettivi.

Del resto se nell'Ottocento i filosofi materialisti vittoriosi criticavano l'ideologia per combattere la posizione che sostiene l'autonomia del mondo delle idee rispetto alla realtà, il pensiero critico moderno a sua volta ha sottoposto a critica la presunta «oggettività» della scienza, dimostrando che anch'essa parte da categorie «a priori» che sono un prodotto puramente mentale.

La mia conclusione è che bisogna distinguere tra «ideologia» (ingannevole) ed i «valori», che sono invece il fondamento indispensabile di qualsiasi azione umana.

Mi sembra, ad esempio, che quando Berlinguer (e con lui gran parte del Partito) si richiama alla democrazia come principio universale (e non solo come «mezzo» per portare ad emancipazione la classe operaia italiana), faccia implicitamente questa distinzione, non appoggiandosi ad un'ideologia ma riaffermando senza possibilità di equivoco l'importanza fondamentale dei «valori» per un partito come il nostro.

SILVIO MONTIFERRARI  
(Torino)

Certi soprintendenti non si pongono, probabilmente, nemmeno la questione della leggibilità dell'architettura: come se gli spazi fossero contenitori e se a Urbino non esistessero sale in cui organizzare mostre senza distruggere la possibilità stessa di percepire, vedere una Sala che ha diritto di essere integra al pari di un dipinto o di ogni altra opera di invenzione.

Gli schienali che un tempo erano lungo il sedile in pietra del Palazzo e che si trovavano all'interno, non sono più al loro posto: spero proprio che non si voglia rimetterli fuori o che non si preparino pannelli plurisero per intruderli altri falsi in un dei contesti più autentici che si possono vedere al mondo.

Possibile che non esistano criteri da far valere ovunque per evitare simili incongrue improvvisazioni? Le nostre celebrative non sono necessarie se si può meglio comunicare risultati importanti di analisi ed indagine critica con una buona pubblicazione. E, comunque, rendere leggibile e comprensibile l'esistente è più importante di qualsiasi confuso apparato che ne distrugga forme e silenzi. Cacciare, cattare.

ROBERTO BARZANTI  
(Siena)

## «Per valutare l'opportunità di continuare a farlo...»

Cara Unità,

ho letto che i piloti dell'ANPAC, già famosi per altre meno gloriose battaglie, hanno deciso di boicottare i voli verso l'Unione Sovietica. Sono lieto delle loro certezze nel dirimere torti e responsabilità internazionali.

Vorrei però rivolgere loro una domanda: è davvero così facile perdere la rotta per un aereo di linea? In particolare, a qualcuno di loro è accaduto, da quando esistono i Jumbo, di sbagliare la rotta di 500 km? E può precisare, firmandosi, dove e quando?

Questo per valutare anche l'opportunità, per me e per tutti coloro che si servono del mezzo aereo, di continuare a farlo in così precarie condizioni.

La stessa «rappresaglia», infine, fu decisa anche quando fu Israele ad abbattere un aereo di linea libico, o no?

NICOLA ROSSO  
(Milano)

## L'alternativa coi tempi di De Francesco?

Cara Unità,

guardando alle vicende amministrative di Ancona ho il fastidio che la politica diventerà sempre più materia per pochi ed eletti strateghi. (Forse anche per questo i giovani non hanno voglia di avvicinarsi).

Non riesco a concepire come si possa definire: «...complessivamente adeguata e politicamente sensibile» la proposta di accordo raggiunto al Comune (Unità del 10 settembre pag. 18). Analizzando la percentuale dei voti democraticamente assegnati ai partiti nelle ultime elezioni ad Ancona e scorrendo l'elenco degli assessorati che i partiti andranno a spartirsi nella costosa gara, viene spontaneo chiedersi se davvero c'è bisogno di andare a votare o chiedere più voti se poi dei voti, in percentuale, non si tiene conto.

Viene il dubbio che a forza di demandare tutto a mediazioni di vertice finiamo per non renderci appieno conto della forza che ci deriva dal consenso popolare, compresi i diritti-doveri che questo comporta.

Il Partito è complessivamente in forte ripresa (la Festa nazionale sta a dimostrarlo); perciò più decisione, più fiducia compagni; oppure l'alternativa democratica avrà i tempi previsti da De Francesco nei confronti della lotta alla mafia.

NEVIO FRONTINI  
(Falconara - Ancona)

## Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Neri BAZZURRO, Genova Voltri; Oskar LEIENDECKER, Eserbach-RFT; Mimmo LOPRESTO, Bagnara Calabria; Adelmo NEDDOCH, Trieste; Gino MILLI, Bologna; Alfredo LUCARELLI, Ancona; Sabatino FALCONI, Bisignano; Pierangelo D'ANDREA, Spilimbergo; Angelo FOGLIATI, Genova-Pontecorvo; Antonio SERRA, Roma; Vincenzo BUCCAFUSCA, Nicotera.

Atilio SECCIA, Chieti («Dobbiamo ritenere che con l'Unione sovietica per molti versi siamo già in guerra, quando il Messaggero, quotidiano notoriamente «affittato» al PSI, rispolverando i toni di mussoliniana memoria arriva a parlare dell'«orso tartaro»? Qui non c'è più nemmeno la voglia matta di fare odore di «nemico»-y-Cesare NALAGNI, Roma («Vi invito a favorire il dibattito anche sui temi delicati e imbarazzanti»).

F.B. Modena («L'Unità è un giornale con troppe pagine — sono esagerate le pagine di cultura e spettacolo — per gente che ancora lavora otto ore giornaliere e la sera va in pensione. Per questi è impossibile leggere anche solo i titoli per poter fare una scelta di ciò che si vuole leggere. Vale la pena di puntare su cento nuovi lettori per perderne magari mille?»); Ezio BISCOTTI, Monterotondo Scalo («L'affermazione del compagno Luigi Zaccoli di Como che non è costume dei sovietici colpire obiettivi civili, è consacrata da un'affermazione di un personaggio non certo «filo-sovietico», Alcide De Gasperi: questi, in un comizio nel 1945 a Roma, riconobbe che i sovietici furono i soli durante il conflitto a non bombardare mai gli obiettivi civili»).

Giuseppe FORTINO, Torino («Nel Partito è sempre stato insufficiente il dibattito necessario a dare ai compagni conoscenze e responsabilità politica sulle questioni del nostro giornale e anche del Partito riguardo l'amministrazione e il finanziamento. Non può bastare il pubblico annuncio del bilancio che non serve il compagno capicorona»); GLI ISCRITTI alla sezione PCI di Scerni-Chieti («esprimono condanna per lo sciacallaggio di tutti gli organi di informazione che, con il loro atteggiamento da lotta al pellirossa, ancora una volta dimostrano che il loro spessore culturale è simile a quello di una velina passata ai governanti italiani»); UN GRUPPO di insegnanti elementari non di ruolo, Verona («abbiamo trasmesso il vostro scritto ai gruppi parlamentari comunisti della Camera e del Senato»).

# INCHIESTA

## La politica della destra aggrava la crisi belga - 1

Dal nostro corrispondente BRUXELLES Il Belgio è in piena crisi di rigetto. L'interno sul tessuto socio-economico del Paese, delle teorie della scuola di Boston e del neo-liberalismo di Friedman, l'introduzione pedissequa dei parametri di governo della Thatcher, l'illusione di poter affrontare e risolvere le difficoltà dell'economia attraverso la riduzione del costo del lavoro e dei salari, la pressione fiscale, lo smantellamento dello Stato sociale, hanno portato ad un continuo aggravamento del quadro clinico e il paziente rischia ora il collasso.

Il pericolo non viene più denunciato soltanto dalle organizzazioni dei lavoratori e dei partiti della sinistra, ma comincia ad essere temuto anche dalle classi medie, gli organizzati in potente gruppo di pressione, le stesse che pure hanno avuto larga parte nella adozione, due anni fa, delle scelte del quinto governo Martens e della coalizione democristiano-liberale. Scriveva domenica scorsa su «Le Soir», il più importante quotidiano «indipendente» di Bruxelles, un deputato del centro-destra, rappresentante di queste classi medie: «Disordini sociali, scontri linguistico-comunitari, sabotaggi economici, pressione fiscale si accelerano e si sovrappongono. C'è da pensare che i partiti di centro-destra abbiano che una idea in testa: organizzare il caos fino a far esplodere il Paese».

La crisi di rigetto si è manifestata acutissima in questo mese di settembre, con le elezioni amministrative e i pubblici in risposta a una serie di misure governative sui salari, le pensioni, l'occupazione, miranti a ridurre di un 2 per cento la massa salariale globale del settore pubblico e a realizzare una economia di bilancio di circa 250 miliardi di lire.

Lo sciopero è stato avviato con una serie di azioni spontanee dai ferrovieri di Charleroi e poi esteso ad altri nodi ferroviari, ha ottenuto allora il sostegno delle organizzazioni sindacali, si è allargato alle poste, agli aeroporti e alla navigazione fluviale e marittima, alla radio televisione, agli istituti pubblici di credito, ai servizi comunali, ai ministeri, alle carceri, ha toccato persino la gendarmeria, ha trovato solidarietà in alcune importanti aziende private, manifestando una tendenza a unirsi alla Valonia che le Fiandre, regione dove è debole il movimento socialista e che è tradizionalmente restia alle azioni sindacali.

Lo sciopero, che ha costretto alla disoccupazione tecnica per mancanza di materie prime una parte dell'industria siderurgica, si è protratto per quasi tre settimane nonostante la mancanza di una strategia sindacale e la divergenza di interessi e di obiettivi tra le due più importanti centrali sindacali, quella a tendenza socialista e quella a tendenza cristiana. Una lunga esplosione di malcontento e di rabbia, che le centrali sindacali non hanno avuto il coraggio di trasformare in sciopero generale, come veniva chiesto insistentemente da parte di numerose organizzazioni. Il partito socialista a sua volta ha esitato a trarre dai fatti le dovute conseguenze politiche e ad assumersene la responsabilità. Così questa fase si è conclusa (almeno temporaneamente) con scarsi risultati per i protagonisti dello sciopero, se non quelli mo-



BRUXELLES - Cumuli di rifiuti durante lo sciopero dei netturbini



Il premier belga Wilfried Martens

# Con la ricetta dei tagli il Belgio è alle strette

Il passaggio dalla politica dell'austerità praticata dal centrosinistra, a quella dei sacrifici indiscriminati, dalla moderazione salariale alla riduzione dei salari. Sentire oggi il nostro ministro Goria parlare degli effetti benefici che deriverebbero alla economia nazionale dal blocco della scala mobile, dalla riduzione dei salari, dalla riduzione della spesa pubblica, dal contenimento delle spese sociali, da una maggiore liberalizzazione dell'economia, dall'alleggerimento dei pesi fiscali e degli oneri sociali a carico degli imprenditori, sembra di ascoltare la ripetizione dei propositi e delle promesse di due anni fa del ministro liberale Jean Gol, che è stato l'ispiratore della svolta neoliberalistica del nuovo governo belga.

Per Gol con tali misure e nel giro di pochi anni, il Belgio avrebbe dovuto bloccare la crisi e rilanciare la propria economia. Si è andati invece di male in peggio, come dimostrano quasi tutti gli indici economici. L'indice Mokedent — che è uno

dei più espliciti, poiché prende in considerazione il tasso di inflazione e il tasso di disoccupazione, il deficit di bilancio espresso in percentuale del prodotto nazionale lordo, e il deficit dei conti correnti della bilancia dei pagamenti pure in percentuale del PNL — colloca il Belgio al terzo ultimo posto del paese europei, appena prima dell'Irlanda e dell'Italia, con 34,4 punti negativi rispetto alla media europea di 22,5 punti. Due anni fa il Belgio si trovava al quarto posto.

## Caduta l'illusione di risolvere le difficoltà dell'economia copiando il «modello Thatcher» Tre settimane di scioperi Mancanza di una strategia sindacale e esitazioni dei socialisti In testa alla CEE per la disoccupazione

In un anno (agosto '82-agosto '83) il numero dei fallimenti è aumentato del 3,1 per cento con una punta del 26,5 per cento nel settore dell'alimentazione.

Negli ultimi mesi il Belgio è riuscito a prendere la testa tra i paesi della Comunità europea per quanto riguarda la disoccupazione: il 15,4% della popolazione attiva, rispetto alla media CEE del 10,1%. I disoccupati sono ora 628 mila, 83 mila in più che nel mese di giugno. Con un tasso percentuale di 54 donne su 100 disoccupati, il Belgio è in testa ai 10 paesi della Comunità anche per la disoccupazione femminile.

E ancora: le cifre d'affari per il commercio al dettaglio hanno segnato a prezzi costanti un regresso del 3,4% nel primo semestre di quest'anno, rispetto a quello dell'82. La caduta del consumo interno non è stata compensata dal buon andamento delle esportazioni, e così la produzione industriale si è indebolita nel secondo trimestre di quest'anno. Anche gli investimenti, che avevano accennato a una ripresa nello scorso anno a seguito di una serie di misure stimolanti prese dal governo, sono tornati a cadere.

Nonostante tutti gli sforzi e i drastici tagli, il deficit del bilancio dello Stato ha potuto appena essere contenuto e supera ancora i 50 miliardi di franchi, cioè circa 15 mila miliardi di lire (fatte le proporzioni è all'incirca allo stesso livello del deficit). C'è stato, è vero, un notevole miglioramento della bilancia commerciale con un aumento delle esportazioni e una diminuzione delle importazioni, ma è un dato solo parzialmente positivo, poiché la riduzione delle importazioni induce non solo la debolezza della domanda interna ma anche per un paese trasformatore di materie prime come il Belgio — la caduta dell'attività industriale.

Unico punto sul quale il governo di centro-destra può vantare un successo: il franco belga resiste bene e il tasso di inflazione attorno all'8% è nella media europea. Ma è una consolazione amara per la signora Henriette Berycke, impiegata che abita con i suoi tre figli un appartamento sociale a Woluwe (uno dei Comuni della capitale) e che dovrà pagare dal 1° ottobre 19 mila franchi al mese di affitto, pari a circa 550 mila lire e ad oltre metà del suo stipendio.

## «...l'incombenza la lasciamo agli altri, salvo poi a fare i giudici schizzinosi»

Caro direttore,

siamo un gruppo di lavoratori e lavoratrici di una grande fabbrica e abbiamo per esprimere il nostro modesto ma vivo apprezzamento per il lodevole lavoro dell'on. Berlinguer in Cina. Su due punti, però, molto importanti, siamo rimasti perplessi.

Il primo riguarda l'assenza da parte cinese (fino al momento) di qualsiasi reazione alle nuove proposte di Andropov a proposito dei missili sul teatro europeo, che larghi consensi internazionali hanno invece avuto.

Rispondendo alla domanda di un corrispondente, l'on. Berlinguer ha detto che su questo problema non poteva essere preciso perché, quanto la proposta arriva, l'incontro con il ministro degli Esteri cinese l'aveva già avuto.

E con ciò? Data l'enorme importanza che il problema ha per l'Italia, oltre che per l'Europa ed il mondo, non era il caso di insistere e chiedere un chiarimento? A noi italiani proprio questa interessava e non le solite accuse all'URSS che il ministro degli Esteri cinese aveva sfoderato durante l'incontro.

Il secondo punto riguarda la Cambogia, per la quale l'on. Berlinguer ha detto testualmente: «se fosse cambogiana desidererei che l'esercito vietnamita si ritirasse a casa ma d'altra parte non vorrebbe il ritorno di Pol Pot».

E allora, chiediamo, di fronte al genocidio di milioni di uomini e donne perpetrato a suo tempo da Pol Pot, con la Cina che stava a guardare amichevole, cosa in particolare si sarebbe dovuto fare? L'on. Berlinguer non lo dice; e questo sottolinea il nostro gusto di aspirare a fare le cose perfette unicamente da un punto di vista teorico ed astratto. L'incombenza di fare le cose concrete la lasciamo sempre agli altri, salvo poi a fare i giudici schizzinosi.

NICOLA CELADA  
e altre quattro firme (Milano)

## «Anche la Sala del trono ha diritto all'integrità al pari di un dipinto»

Caro direttore,

leggo l'articolo di Dede Auregli pubblicato sull'Unità del 14 settembre «Raffaello in Poltrona», circa la mostra celebrativa del V centenario dell'artista messa su a Urbino. Ne condivido pienamente il contenuto e, se scrivo, è solo per fare qualche sottolineatura e aggiungere, pur da non addetto ai lavori, qualche nota critica, inevitabile per chi ama Urbino, il suo Palazzo, la sua straordinaria arte.

In effetti se le mostre debbono ridursi ad una confusa, labirintica alternanza di oggetti, tavole e pannelli fotografici è meglio lasciar stare. Personalmente non sono un fanatico della mostra celebrativa ad ogni costo. Quando è utile si può senz'altro organizzare una mostra didattica o documentaria, che serva a leggere meglio opere o ambienti. Ma allora non sarebbe male organizzarla a parte, unitariamente come tale, senza provocare sbalzi inaccettabili e da capogiro nei percorsi da compiere.

Anch'io ho negli occhi l'intollerabile e mediocre riproduzione della pala di Brea di Piero della Francesca proprio di fronte alla sua Flagellazione che infine — questo è un dato positivo e per onestà va segnalato — si trova in buona situazione di luce, finalmente sottratta all'oscurità in plexiglas che la rende falsa e schematica.

Purtroppo l'orgia dei pannelli fotografici ha invaso — non so se transitoriamente — Palazzo Ducale, con il risultato di trasformare lo studio di Federico in un fastidioso crivello in cui gli originali dei ritratti di uomini illustri si alternano a riproduzioni in scala vivate in seppia.

Ho evitato il consueto pellegrinaggio a san Bernardino col terrore di trovarmi di fronte ad una riproduzione in scala della pala di Brea che, come si sa, un tempo era collocata nello splendido Museo dei Ducheschi. E che dire dell'immensa Sala del trono che ora è disinvoltamente riempita di pannelli, quadri, dispositive e quant'altro sia sufficiente a cancellare dalla visita di Urbino una delle emozioni più profonde?

# LA PORTA di Manetta

DICE REAGAN CHE IL DITO SUL BOTTONE LUI NON LO METTERA' MAI!

TUTT'AL PIU' CI APPOGGERA' DISTRATTAMENTE IL GOMITO...



Arturo Barioli